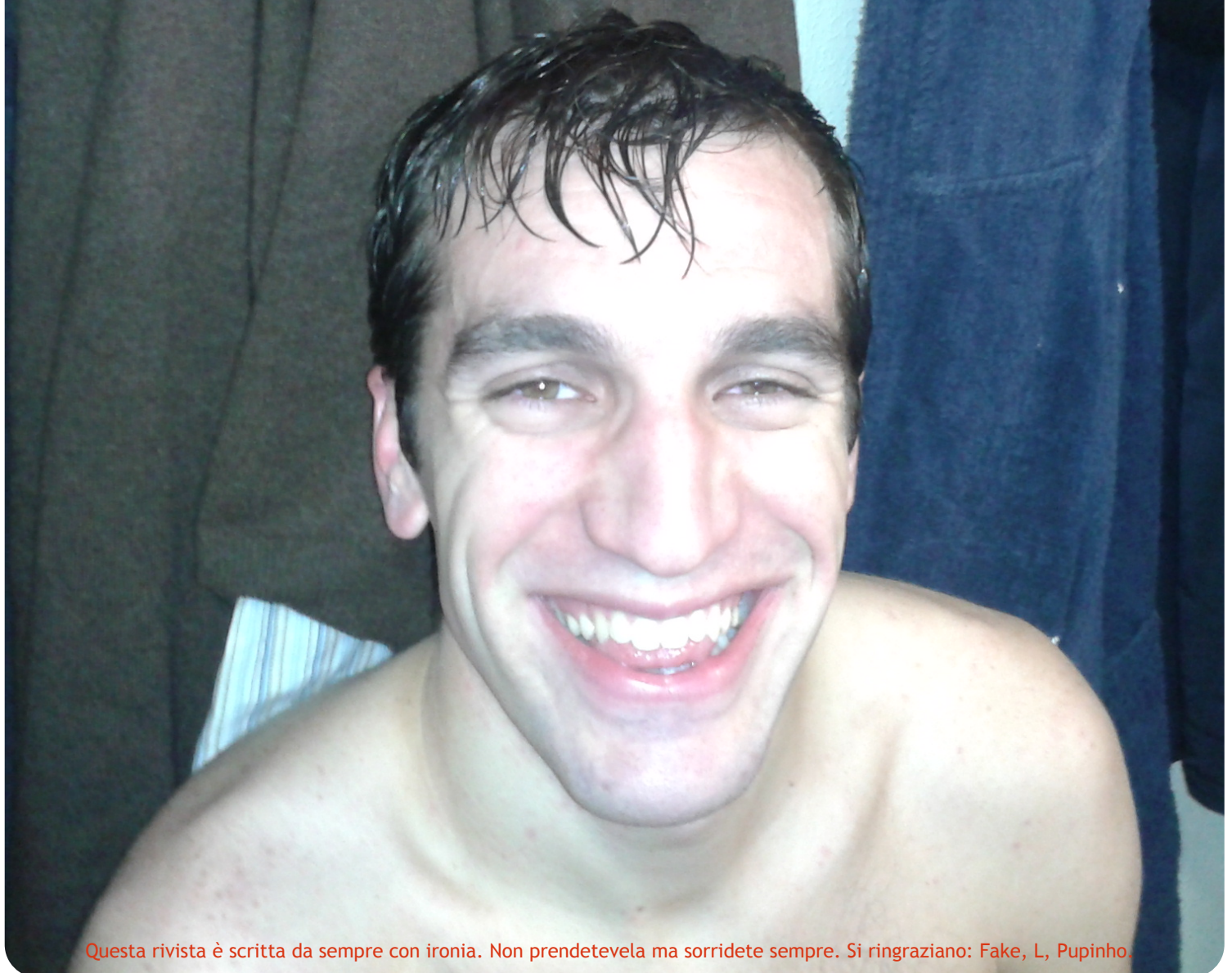


La Gazzetta del Globulo

Rivista vincitrice del premio Sportland Penna d'Oro - Stagione 2011 / 2012

PAREGGIO DIBENEDETTO

Magnò - Globuli Rossi 2 - 2





(cc) BY-NC-ND *** www.80sworkgroupp.blogspot.com *** Facebook: happyMACH

La squadra di Frap non approfitta della sconfitta della Commenda e resta a +3 sulla seconda. Che gol di Rambomoah.

I Magnò fermano l'allungo dei Globuli

I Globuli recuperano in extremis Borini ma non la voglia: gran partita dei Magnò. finisce 2-2 con molti rischi.

I Globuli scoprono il peso del primato. Essere in testa significa affrontare ogni avversario al massimo delle motivazioni, rubare punti alla capolista è da sempre uno stimolo in più, in qualunque sport, a qualunque livello. Parallelamente, distrarsi contro avversari sulla carta abbordabili può essere esiziale, se la partita non viene affrontata fin da subito nel migliore dei modi.

Il match contro i Magnò ha ben dimostrato quanto espresso fin qui, evidenziando uno dei motivi per cui il calcio per chi scrive risulta più affascinante, da questo punto di vista, rispetto ad altri sport di squadra. I Magnò non hanno rubato nulla, anzi, forse ai Globuli è andata pure di lusso, dopo aver visto i primi 30', in cui senza l'invenzione da lontano di Rambomoah per il vantaggio globulare, la squadra comandata da un congelato Frap non avrebbe mai tirato nello specchio della porta avversario. Il rientrate Borini è apparso sicuramente appesantito dalla trasferta svizzera, ma nonostante questo è stato in grado di farsi trovare pronto sull'imbeccata del Panca nella ripresa per il momentaneo 1-2. In mezzo al campo la spinta del gettone Mirko ha lasciato spesso Rambomoah da solo contro gli interni del centrocampo dei Magnò. Meglio nella ripresa quando l'ex compagno di studi di Panca, Mondo e Fake è stato schierato centrale.

Ulteriore considerazione. Se nonostante un approccio alla gara sbagliato, un avversario in palla, un campo scivolosissimo che rende difficoltoso ogni scambio e impone di dosare il piede nel passaggio in profondità, una squadra si ritrova per due volte in vantaggio, dovrebbe difenderlo coi denti e con le unghie. Invece i Globuli non hanno mai cambiato atteggiamento, cercando sempre di allungare il vantaggio piuttosto che chiudersi a riccio. Questo forse pensando di poter contare

sempre su una solida difesa e su un portiere insuperabile. Invece la difesa è solida se l'intera fase difensiva di tutta la squadra lo è, in modo da limitare al massimo le incursioni avversarie per il povero Calbo.

Ultimo pensiero, forse non meno importante. I Globuli sono a +3 sulla diretta inseguitrice. Sembra paradossale, ma una serata gelida come questa ha portato una calda consolazione. Lunedì ultimo impegno contro i Men In Black alla Milanese, per chiudere in bellezza questo 2012. Serviranno concentrazione e fame più dei vari Borini, Mirko, Maccio e quanti altri possono rendersi utili alla causa. Per l'occasione dovrebbe rientrare Bellapep, visto furioso alla sua cena di compleanno dove avrebbe però in seguito confidato: "Tanto a me non frega un cazzo".

Magnò - Globuli Rossi 2 - 2

Marcatori: Rambomoah 10' p.t., Magnò 12' p.t., Borini 17' s.t., Magnò 18 s.t.

Globuli Rossi

82 Calbo, 89 Rapid Gollonzo, 23 Mondo, 6 Freddie, 71 L-ommemmerd, 11 Rei, 77 Clarence, 21 Rambomoah, 22 Mirko, 8 Panca, 10 Borini.

Panchina: 9 D. Seppia, 99 Alevarez.

Allenatore: Frap.

Riprese: -

Tifosi: Sandra.

Calendario

Globuli Rossi - Men
In Black

Lunedì 10/12/2012
Milanese, ore 21:00



Panca: "Complimenti ai Magnò, grande prestazione". Bellapep raggiunto telefonicamente: "Lunedì vi apro il culo".

“Due fenomeni in campo? E in panchina?”

Il discorso pre-partita di Frap ha spiazzato molti globuli. “Un po’ arrogante, strafottente e tracotante. Insomma, non ci ha capito proprio un cazzo”, lo sfogo del Fake.

Le PagL

Calbo – voto 8 – Se avesse parato anche i due goal, al posto del voto avrei pubblicato un ex-voto. **Calbo subito**

Rapid Ballonzo – voto 6,5 – Primo tempo impreciso, con una strana tendenza ad aprire il gioco a destra, cioè in fallo laterale. Si potrebbe liquidare come postumo dell’ultima partita giocata da centrale, ma il Frap intuisce tutto: in realtà Ballo vuole andare a sinistra a confrontarsi con la sua negazione, il suo antieroe, il suo Paperinik: Bollo. A fine partita non rimane che un giudizio: come al solito Frap non ha capito una fava. **Out-sider**

Mondo – voto 6,5 – Serata sfuocata, opaca, appannata: coi lisci che regala qua e là, preferisco insomma pensare che avesse momentaneamente perso la vista. **Chi l’ha visto?**

Fast Freddie – voto 7 – Stasera il Maestro si esibisce con la sordina: è come andare al concerto degli AC/DC e scoprire che per un problema tecnico suoneranno unplugged. **Presente, assente, non sente**

Lommemmerd – voto 6,5 – Nel primo tempo viene irriso dall’intera fascia sinistra dei Magnò (che si va così ad aggiungere al resto del mondo). Frap lo manda a destra (più che altro per continuare a non vederselo passare davanti) dove in effetti rinasce come una fenice, si schiude come una crisalide, sboccia come un fiore: cioè, di correre neanche a parlarne. **Fermo o sparo**

Seppia – voto 6 – Dopo la prestazione cieca e quella sorda, quella muta: meglio non parlarne. **Ammutinato**

Clarence – voto 7 – Certo che dopo l’exploit contro i ProDezza era difficile ripetersi. Ci ha provato, ma si è dovuto confrontare con un centrocampio ben diverso da quello di settimana scorsa. Il nostro. **Pater noster**

Mirko – voto 7 – Con l’intera squadra sulle spalle corre molto più piano, rendendo prevedibile la manovra, lenta

come quella di un incrociatore nella Darsena. **Andamento lento**

Rambo – voto 7,5 – Finché ne ha, consente ai nostri di galleggiare, realizzando il vantaggio con un eurogoal dalla tre quarti, oltre a diverse finezze insospettabili per lo stunt-man ufficiale della serie Saw. Quando esce la nostra combattività e aggressività scendono pressoché a zero, anzi peggio, a Renato Zero. **Mo’ te faccio vede’ li sorcini verdi**

Rei – voto 7,5 – Parte proprio tonico, creando con Rambo il vero valore aggiunto del centrocampo, almeno in termini di determinazione e combattività. Frap ancora una volta intuisce tutto e lo cambia, tenendolo fuori quel tanto che basta per far conquistare metri e sicurezza alla squadra. La loro. **Vittima sacr(e)ificale**

Panca – voto 7 – Forse un po’ troppo sganciato in avanti: a fine partita per farlo tornare negli spogliatoi è stato necessario telefonargli. **Offensivo**

Alevarez – voto 6 – Periodaccio per il nostro giocatore poi mister poi giocatore poi direttore poi giocatore. Mi dicono che con un buon chirurgo e qualche migliaio di euro puoi ritrovare te stesso. **Alessandro il Macedonia**

Borini – voto 7 – Non è che non segna più. E’ che gli altri sanno che è lui quello che deve segnare. Fosse per me lo schiererei sull’out di destra; attorniato da cinque difensori, lascerebbe ad altri 10 globuli ogni chance di andare in porta. Forse. **Sotto stretta sorveglianza**

Frap – voto 6 – Cade come tutti noi nel trappolone di voler vincere una partita a 11 usando solo due giocatori. Voglio dire, è chiaro che ci serviva anche Gas. **Apri il gassss**

La Sandra – voto 7 – Ha più presenze di molti di noi, ma soprattutto ne capisce il doppio: per me è l’ora di farla giocare. **L’uomo (!!?) che non c’era**



In campagna (Guy de Montpassant)

Le due casupole erano a fianco a fianco, ai piedi d'una collina nei pressi d'una cittadina balneare. I due contadini lavoravano duramente la terra infeconda per mantenere tutti i loro figli. Ogni famiglia ne aveva quattro. Davanti alle due porte adiacenti quella marmaglia brulicava da mane a sera. I due più grandi avevano sei anni e i due più piccoli circa quindici mesi: i matrimoni e poi le nascite erano capitati quasi simultaneamente, nelle due case.

Le due madri riuscivano appena a riconoscere i loro prodotti, nel branco; i padri, poi, li confondevano completamente. Gli otto nomi ballavano nelle loro teste, mescolandosi di continuo; e quando dovevano chiamarne uno, spesso gli uomini gridavano tre nomi, prima di azzeccare quello giusto.

La prima delle due case, arrivando dalla stazione termale di Rolleport, era occupata dai Touvache, che avevano tre femmine e un maschio; nell'altra casupola stavano i Vallin, con una femmina e tre maschi. Tutti quanti campavano a stento di minestra, di patate e di aria aperta. Alle sette di mattina, poi a mezzogiorno e poi alle sei di sera, le massaie radunavano i loro bambini per dargli la pappa, come fanno le guardiane d'ocche quando radunano le bestie. I bambini erano seduti in ordine di età davanti alla tavola di legno lustrata da cinquant'anni d'uso. L'ultimo marmocchio arrivava con la bocca appena all'altezza della tavola. Veniva posata davanti a ciascuno una scodella piena di pane ammollato nell'acqua dov'erano cotte le patate, mezzo cavolo e tre cipolle; e tutta la fila mangiava. La madre badava lei stessa a rimpinzare il più piccolo. Un po' di carne in pentola, la domenica, era una festa per tutti; e il padre, quelle volte, indugiava a tavola ripetendo: "Ci metterei la firma a mangiare così tutti i giorni".

Un pomeriggio d'agosto un carrozzino si fermò improvvisamente davanti alle due casupole e la giovane donna, che guidava, disse all'uomo che le era

seduto accanto: "Guarda, Henri, quanti bambini! Guarda come sono carini, a rotolarsi nella polvere". L'uomo non rispose, abituato a simili espressioni di ammirazione che per lui erano un dolore e quasi un rimprovero.

La giovane donna aggiunse: "Bisogna che li baci. Oh, come vorrei averne uno, quello lì, il più piccolo!". E, saltando giù dal carrozzino, corse verso i bambini, prese uno dei più piccoli, quello dei Touvache e, sollevandolo fra le braccia, lo baciò appassionatamente sulle guance sporche, sui capelli biondi ricciuti e impastati di terra, sulle manine che lui agitava per liberarsi di quelle fastidiose carezze.

Poi risalì sul carrozzino e ripartì di grande trotto. Ma la settimana seguente tornò, si sedette per terra, prese il bamboccio tra le braccia, lo imbottì di dolci e distribuì caramelle a tutti gli altri; giocò insieme con loro come una ragazzina, mentre suo marito aspettava con pazienza nel carrozzino.

Tornò ancora, fece conoscenza coi genitori, poi venne tutti i giorni, con le tasche piene di dolci e di soldi. Si chiamava signora Henri d'Ubieres.

Una mattina, appena arrivati, suo marito scese con lei; e senza fermarsi dai bambini, che ora la conoscevano bene, entrò nella casa dei contadini.

Costoro stavano spaccando legna per cuocere la minestra; si rizzarono sorpresi, offrirono da sedere aspettarono. La giovane donna, con voce interrotta e tremante cominciò: "Buona gente, sono venuta a trovarvi perché vorrei... vorrei prendere con me il vostro... il vostro più piccolo".

I contadini, sbigottiti e senza sapere che pensare, non risposero.

Lei riprese fiato e continuò: "Non abbiamo figli: mio marito e io siamo soli. Lo terremo con noi... volete?". La contadina cominciava a capire. Chiese: "Volete prendervi Charlot? Ah, no di certo!". Intervenne allora il signor d'Hubieres: "Mia moglie si è spiegata male. Noi vogliamo adottarlo, ma tornerà a trovarvi. Se verrà su bene, come tutto fa credere, sarà il nostro erede.



Se per caso dovessimo avere bambini nostri, dividerà alla pari con loro. Se invece non rispondeva alle nostre cure gli daremo, quando sarà maggiorenne, ventimila franchi, che saranno immediatamente depositati a suo nome presso un notaio. E, dato che s'è pensato anche a voi, avrete fino alla morte una rendita di cento franchi al mese. Avete capito bene?”.

La massaia si rizzò, furente: “Volete che vi vendiamo Charlot? No, certo, mai! Non sono cose da chiedersi a una madre. Mai!, sarebbe un abominio!”.

Il marito, serio e pensoso, non diceva nulla, ma approvava sua moglie con un movimento continuo della testa.

La signora d'Hubieres, sgomenta, cominciò a piangere e, voltandosi verso suo marito, con la voce piena di pianto, una voce di bambina i cui desideri sono sempre soddisfatti, balbettò: “Non vogliono, Henri, non vogliono!”.

Fecero l'ultimo tentativo.

“Amici miei, pensate all'avvenire di vostro figlio, alla sua felicità, a...”.

La contadina infuriata gli troncò la parola: “Sappiamo tutto, abbiamo pensato a tutto, abbiamo capito tutto... Andatevene e non fatevi più rivedere da queste parti. Non è possibile pensare di volere portare via un bambino in questo modo!”.

La signora d'Hubieres, uscendo, si accorse che i più piccini erano due e fra le lacrime chiese, con la tenacia della donna caparbia e viziata che non vuole mai aspettare: “Ma l'altro bambino non è vostro?”.

Touvasche padre rispose: “No, è dei vicini; se volete, andateci”.

E tornò in casa, dove ancora risuonava la voce indignata di sua moglie.

I Vallin erano a tavola, mangiando lentamente fette di pane su cui spalmavano con parsimonia un po' di burro che prendevano con la punta del coltello da un piatto collocato fra loro due.

Il signor d'Hubieres ricominciò a fare le sue proposte, questa volta in modo più insinuante, con più precauzioni oratorie, con più astuzia.

I due contadini scuotevano la testa in segno di diniego; ma quando seppero che avrebbero avuto cento franchi al mese, si guardarono perplessi, consultandosi con lo sguardo.

Rimasero a lungo in silenzio, torturati, esitanti. Infine la donna chiese: “Che ne dici, marito?”.

Lui disse con tono sentenzioso: “Mi pare che non sia da disprezzare”.

Allora la signora d'Hubieres, tremante di ansia, parlò dell'avvenire del piccino, della sua felicità e di tutto il denaro che avrebbe potuto ricevere più tardi.

Il contadino chiese: “Questa rendita di milleduecento franchi, sarà stabilita davanti al notaio?”.

Il signor d'Hubieres rispose: “Certo, fin da domani”.

La massaia che stava riflettendo, aggiunse: “Cento franchi al mese non ci bastano a farci separare dal piccolo; fra qualche anno potrà lavorare: ci vogliono centoventi franchi”.

La signora d'Hubieres, che pestava coi piedi in terra per l'impazienza, li concesse senz'altro; e siccome voleva portare via subito il bambino, diede cento franchi di regalia mentre suo marito preparava un attestato. Il sindaco e un vicino, prontamente chiamati, fecero da compiacenti testimoni.

La giovane donna, esultante, portò via il marmocchio che strillava, come si porta via dal negozio il desiderato gingillo.

I Touvasche, sull'uscio, li guardavano andare via, silenziosi, severi, forse pentiti del rifiuto.

Non si sentì più parlare del piccolo Jean Vallin. Ogni mese i genitori ricevevano dal notaio i centoventi franchi; ed erano in urto coi vicini perché la Touvasche li copriva di contumelie, ripetendo continuamente di porta in porta che bisogna essere proprio snaturati a vendere il proprio figlio, che era un orrore, una porcheria, una corruzione. A volte prendeva in braccio con ostentazione il suo Charlot, gridandogli, come se avesse potuto capire: “Io non ti ho venduto,



io non ti ho venduto, piccolo mio. Io non sono di quelle che vendono i figli. Non sono ricca, ma i figli non li vendo”.

Per anni e anni, ogni giorno fu così; ogni giorno grossolane allusioni erano sbraitate davanti alla porta, perché potessero entrare nella casa della vicina. La Touvache madre aveva finito per credersi superiore a tutte le madri della regione, perché non aveva venduto Charlot. Chi parlava di lei diceva: “Certo, avrebbe fatto gola a chiunque ma lei niente, s’è comportata da buona madre”.

La citavano spesso; e Charlot, che entrava nei diciott’anni, educato in questa idea, ripetutagli di continuo, si credeva lui stesso superiore ai suoi compagni, perché non era stato venduto.

I Vallin campavano senza stenti, grazie alla pensione. Da questo veniva l’implacabile rabbia dei Touvache, restati in miseria.

Il loro figlio maggiore andò a fare il soldato; il secondo morì; e Charlot restò solo a faticare col vecchio padre per dar da mangiare alla madre e alle due sorelle minori.

Aveva ventuno anni quando una mattina una splendida carrozza si fermò davanti alle casupole. Un giovane signore, con una bella catena d’oro, scese porgendo la mano a una signora anziana, bianca di capelli. Costei gli disse: “E’ là, figliolo, la seconda casa”.

Lui entrò nella stamberga dei Vallin come se fosse stata casa sua.

La vecchia madre stava lavando i grembiuli; il padre, infermo, sonnecchiava accanto al focolare. Tutti e due levarono la testa, mentre il giovane diceva: “Buongiorno papà, buongiorno mamma”.

I due si alzarono stravolti. La contadina, commossa, fece cadere il sapone nell’acqua e balbettò: “Sei te, figlio mio? Sei te, figlio mio?”.

Lui la strinse fra le braccia e la baciò, ripetendo: “Buongiorno, mamma”. E intanto il vecchio, tremante, diceva col tono calmo che non lo lasciava mai: “Così sei tornato, Jean?” come se l’avesse visto il mese prima.

Dopo avere così parlato, i genitori vollero subito uscire per fare vedere il figlio al paese. Lo portarono dal sindaco, dal consigliere, dal parroco, dal maestro. Charlot, in piedi sulla soglia della sua casupola, lo guardava passare.

La sera, a cena, disse ai vecchi: “Dovete essere stati proprio stupidi per lasciare prendere il ragazzo dei Vallin!”.

Sua madre rispose, ostinata: “Non volevamo vendere il nostro figliolo!”.

Il padre taceva:

“E’ proprio una disgrazia essere stato sacrificato in questo modo”.

Allora Touvache padre disse, con tono incollerito: “Vorresti rimproverarci per averti tenuto con noi?”.

Il giovane rispose brutalmente: “Sì, ve lo rimprovero, siete dei buoni a nulla. Genitori come voi sono la disgrazia dei figli. Vi meritereste proprio che me ne andassi”.

L’anziana donna piangeva sul piatto. Gemette, seguitando a mandare giù cucchiariate di minestra per versare la metà: “Ammazzatevi per tirare su i figlioli...”.

Il giovane disse, aspramente: “Avrei preferito non esistere, piuttosto di essere quel che sono. Appena ho visto quell’altro, mi sono sentito rimescolare il sangue, e ho pensato: Ecco, a quest’ora sarei così”.

Si alzò.

“Sentite, credo che sarà meglio che non resti qui, perché ve lo rinfaccerei dalla mattina alla sera e vi farei fare una vita da cani. Perché, sentitemi bene, non potrò mai perdonarvelo!”.

I due vecchi non parlavano, abbattuti e piangenti.

Lui continuò: “No, sarebbe troppo dura, con questo pensiero in capo. Meglio che me ne vada a cercare fortuna in qualche altro posto!”.

Aprì la porta. Entrò un rumore di voci. I Vallin festeggiavano il figlio tornato.

Allora Charlot picchiò col piede per terra e, volgendosi ai genitori, gridò: “Contadinacci, al diavolo!”.

E sparì nel buio.